

L'ABITARE COLLETTIVO. NELLE CULTURE DI PROGETTO, POLITICO-AMMINISTRATIVE, D'IMPRESA

Angelo Sampieri (angelo.sampieri@polito.it)
Atelier di riferimento: Diseguaglianze, convivenze, conflitti

Per molte ragioni è oggi necessario tornare ad occuparsi dell'abitare. Le città stanno cambiando consistentemente e l'abitare è al centro di questo mutamento: una riflessione attenta alle forme dell'azione pubblica che governano questi cambiamenti non può che tornare ad interrogare il ruolo che gli spazi abitativi assumono nelle trasformazioni della città contemporanea, il modo in cui questi spazi sono realizzati, la loro rispondenza alle aspettative, la loro qualità, troppo spesso assai ridotta. Questo mentre i riflessi locali della crisi economica svelano l'esistenza ancora oggi di un serio problema abitativo per le fasce disagiate, ma non solo per quelle: precarietà del lavoro, perdita del potere di acquisto del reddito, fragilità e insicurezza, rendono il disagio abitativo qualcosa di puntuale, diffuso e variegato.

Nel contempo si sta sviluppando un discorso ideologico sull'abitare che merita qualche attenzione. Siamo in presenza di una concezione dell'abitare coprente, omogenea, progressiva. Che ha espunto da sé contrasto e contrapposizione. Trasformazioni e sviluppo sono qualcosa di progressivo, di buono per tutti. L'abitare torna ad essere trattato, come un tempo, entro parametri prevalentemente quantitativi, mentre le indagini prodotte recentemente sulle forme dell'abitare nella città contemporanea¹ mostrano una condizione molto variegata: una molteplicità di abitudini, credenze, comportamenti molto più articolata di quanto ci si aspettasse. Le forme dell'abitare non coincidono più strettamente con i profili sociali. Sono espressione di condizioni trasversali, di comportamenti particolaristici che si universalizzano e si sostengono su reti sociali ampie. Entro questa diversa angolazione l'abitare coincide con un insieme molto esteso e articolato di atti che definiscono una relazione complessa con l'ambiente, una capacità di risposta a condizioni date che va dalla ricezione passiva, subita, indifferente, fino a quella ostile e conflittuale.

Per molte ragioni è dunque utile tornare a chiedersi che tipo di risorsa sia oggi la casa. Come intervenga ad *aggiustare* reciprocamente aspetti simbolici, economici, necessità individuali e familiari. Affrontare una tale questione è utile per la politica locale, per le agenzie specializzate a gestire il patrimonio dell'edilizia sociale, per gli operatori privati e per la cultura tecnica. Senza la pretesa di fornire una risposta univoca ma nella consapevolezza della necessità di superare luoghi comuni semplificati che (quando anche costruiscono un discorso di facile comunicazione) non aiutano a capire. Superare luoghi comuni semplificati significa innanzitutto ridefinire alcuni concetti e alcune posizioni.

L'osservazione che questo contributo propone è quella di praticare un'angolazione specifica: guardare il modo in cui l'urbanistica, la politica, il mercato trattano dell'abitare mettendo al centro *l'abitare collettivo*. Ne emerge un piccolo segmento di una questione molto ampia che merita tuttavia di essere osservato attentamente².

¹ E. Granata, "Abitare mestiere difficile", *Territorio*, n. 34, 2005 pp. 40-49; M. Zardini, *Notizie dall'interno. Note sull'Italia del 2004*, IX Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, 2004; G. Sgarbi, *Less. Strategie alternative dell'abitare*, 5Continents, Milano 2006; Multiplicity, a cura di, *Milano. Cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano 2007; A. Lanzani, E. Granata et al, *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Abitare Segesta, Milano 2006; F. Garofalo, *L'Italia cerca casa*, XI Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, catalogo Electa, Milano 2008; C. Bianchetti, *Abitare la città contemporanea. Torino, Asur*, n. 94, 2009, P. Viganò "Porosità sottili" in Id., *I territori dell'urbanistica*, Officina, Roma 2010, pp. 193-199.

² Il contributo riporta i risultati della ricerca "Forme dell'abitare e cultura del progetto" che ho avuto modo di intraprendere presso il Diter Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, nell'ambito del Progetto

Tornare ad occuparsi di abitare collettivo

Abitare collettivo e spazio pubblico sono, nella tradizione europea, al centro dell'idea di città. Della città come forma dell'insediarsi e come istituzione politica. Abitare collettivo e spazio pubblico sono, in un certo senso, la scena fisica della cittadinanza, dei conflitti, degli accordi.

Negli anni ottanta attorno ad abitare collettivo e spazio pubblico si riapre una discussione importante. L'IBA berlinese del 1984 e la più generale attenzione alla tradizione urbana europea li riposizionano al centro. L'insistenza attorno a tipologia e morfologia, collage, tracciati e gerarchie, è espressione tarda, debole e problematica, del tentativo di ricostruire codici e regole capaci di rendere lo spazio pubblico *uno spazio leggibile e condivisibile*³. Ancora una volta «il luogo in cui si produce la realtà collettiva della città»⁴. Berlino e la ricostruzione critica della città europea, Barcellona e il progetto urbano di quartiere, Parigi e la reinvenzione del parco, Milano e il centro storico di periferia, non sono che gli episodi ultimi di un racconto denso e animato.

Questa discussione, che in Italia si riflette nelle pagine di alcune riviste (*Rassegna, Casabella, Lotus*), non durerà tuttavia molto. Le cose rapidamente cambiano e quell'idea di urbanità veicolata dall'abitare collettivo e dallo spazio pubblico lascia posto alla *frammentazione sociale e spaziale* che diviene il nuovo tema del decennio successivo. Così come l'abitare collettivo lascia posto all'abitare individuale, alle case colorate delle sperimentazioni olandesi quale espressione massima di singolarità e differenza, lo spazio pubblico lascia posto alla città dispersa: una forma dell'abitare che nega programmaticamente spazi di condivisione. E' costruita sullo spazio individuale e trova lì la sua felicità. Al centro è una diversa condizione insediativa. Lo slittamento appare radicale, tranne forse che nelle nostalgiche reazioni del New Urbanism. Le immagini metaforiche che rappresentano le nuove condizioni non hanno più nulla di collettivo: richiamano un'estensione infinita, la genericità, la dispersione, gli orizzonti del ciascuno per sé ed il diritto al perseguimento di interessi ed ambizioni nelle forme a ciascuno più congeniali.

Dopo vent'anni, un nuovo capovolgimento: *si torna a parlare di abitare collettivo*. Non solo co-housing, condomini solidali, eco-villaggi e forme cooperative variamente contrattate. L'abitare collettivo è esibito in architetture e spazi specifici, ma è anche qualcosa di più pervasivo e diffuso. Torna ad essere percepibile nella forma di associazioni volontarie, ambiti di comunione poco strutturati e poco ideologici, morbidi, non rivendicativi, capaci di produrre però un abitare tanto conviviale ed aperto quanto spesso protetto, stabile, più o meno normato dalle buone regole della sostenibilità, oltre che della convivenza. Teso a garantire la spartizione di problemi, interessi, passioni, attento al fatto che queste non restino questioni private. E' espressione di un *non voler far nulla in proprio*. E' anche una fondamentale riscrittura del rapporto con lo spazio (che muove da associazioni, cooperative, corporazioni, correnti, chiese, leghe, confraternite, club, commissioni, comitati, comitive, condomini).

Il problema che il ritorno dell'abitare collettivo solleva non è se sia un semplice (o saggio) contrappasso alla celebrazione dell'individualismo degli anni novanta. Il problema non è se sia in sé una buona cosa: la soluzione in grado di sbarazzare il campo da egoismi privati, diseconomie, alti costi, sprechi energetici e di suolo, errori, fobie, paure. Ma *perché l'abitare collettivo abbia acquisito tanta forza entro un discorso che fino a pochi anni fa lo ignorava*. Quel che è interessante non è segnare lo scarto (peraltro evidente in molti modi), ma coglierne le ragioni

Alfieri/Crt, 2009/2010, cofinanziato da ATC Agenzia Territoriale per la Casa della Provincia di Torino. A partire da qui, lo studio si è articolato attraverso differenti momenti. Entro una prima fase di indagine, l'abitare collettivo è emerso come forma ricorrente attraverso la quale tornano ad esprimersi le culture del progetto contemporaneo in relazione all'abitare. Una seconda fase di lavoro (che ha visto il coinvolgimento di studiosi di differenti università italiane: Cristina Bianchetti, Lavinia Bifulco, Massimo Bricocoli, Antonio di Campi, Giovanni Hänninen, Fabio Poggi, Daniela Ruggieri, Paola Savoldi, Anna Todros), ha perseguito due traiettorie di indagine parallele: da una lato ha osservato il modo in cui il tema dell'abitare collettivo è oggi trattato nelle culture amministrative, politiche e di mercato; dall'altro ha guardato ai *modi di abitare assieme* entro alcuni contesti italiani e stranieri. I risultati dell'indagine sono adesso raccolti nel libro *L'abitare collettivo* (FrancoAngeli, Milano 2011) di cui il presente contributo è una rielaborazione del saggio introduttivo.

³ Sull'esperienza dell'IBA: T. Lombardo, *La città normale: una, nessuna, centomila*, Dissertazione di dottorato, Scuola di dottorato luav, Venezia ottobre 2008.

⁴ O. Bohigas, "Barcellona: un'esperienza urbanistica. La città Olimpica e il fronte mare", in Aa.Vv., *La città europea del XXI secolo. Lezioni di storia urbana*, Skira, Milano 2002, p. 73.

oltre il determinismo di risposte immediate: riduzione di costi e vantaggi nell'accesso alla proprietà, risparmi energetici ed abbattimento di emissioni inquinanti, assistenza reciproca e spartizione di problemi comuni.

L'abitare collettivo come espressione di un movimento verso la condivisione

L'ipotesi che qui si sostiene è che la forza espressa dall'abitare collettivo in questi anni sia da ricondurre alla capacità che esso offre di riposizionare pratiche, attenzioni, retoriche sulla condivisione. In altri termini, l'ipotesi è che l'abitare collettivo non sia solo una forma specifica dell'abitare sulla quale si esercita il progetto contemporaneo con particolare insistenza: una soluzione tecnica, di mercato o di progetto. Il carattere collettivo dell'abitare esprime qualcosa di più ampio: una convergenza di tensioni e di attese, un orizzonte di valori, pratiche, atteggiamenti. Qualcosa che è ritenuto auspicabile. In altri termini, l'abitare collettivo è un'espressione di quel movimento verso la condivisione (di luoghi, beni, principi, rischi, insicurezze) che sembra attraversare la società contemporanea. E' lì che l'abitare collettivo ci porta a riflettere. Su quelle forme leggere ed aperte di condivisione che stanno rifiorendo un po' ovunque. Che si esprimono in modo sottile ed opaco nel rapporto tra abitare e culture che se ne occupano (culture tecniche, ma anche di impresa e politiche) e che sono giocate, in modo invece pervasivo e pesante nei processi di produzione delle abitazioni e nelle politiche per la casa.

Naturalmente non si inventa nulla. In molti hanno ribadito come nella società contemporanea si stanno riscoprendo forme del *vivere individualmente assieme*⁵. Come i ritmi individuali si compongono in configurazioni spaziali più complesse e articolate⁶. Questo comporsi della condivisione in una società individualizzata segna un aspetto che è già stato trattato sia nella letteratura sociologica, sia in quella disciplinare⁷. Proprio nelle culture di progetto è oggi possibile osservare un riferimento all'abitare come forma *dello stare assieme*, dove l'abitare è passaggio fondamentale della *costruzione di un noi*. Un noi che allude a comunità leggere, nomadi (come negli anni cinquanta negli Stati Uniti⁸). Qualcosa in cui stare fianco a fianco, marciare allo stesso passo, costruisce l'abitare. Qualcosa che considera le traiettorie di ciascuno cumulabili a quelle degli altri. Come se i percorsi individuali avessero *la forma necessaria ad intrecciarsi*.

C'è una fondamentale ragione sulla quale è opportuno insistere per spiegare la centralità qui data all'abitare collettivo come abitare permeato di forme screziate e leggere di condivisione (fuori da tutto ciò che invece riguarda le forme più dure, istituzionali, volontarie dell'abitare insieme). La ragione rimanda a quanto ha sostenuto ormai diversi anni fa Antonio Tosi in merito a ciò che ha definito «l'abitare moderno»⁹. Tosi tratta dei modelli moderni in termini ideal-tipici e riconosce attorno ad essi un'omogeneità molto forte di riferimenti culturali (giudicando questa omogeneità indicatore del «successo» del modello). Nei modelli moderni, l'abitare è uno spazio separato, appropriato e valorizzato dalla famiglia che rimanda ad un sistema definito di valori e ad un meccanismo di produzione della casa. «Da esperienza complessa e articolata a livello dell'intero sistema insediativo, l'abitare passa a funzione specifica inscritta in uno spazio delimitato»¹⁰. Naturalmente non c'è mai stata un'aderenza lineare e coprente a questa concezione «specializzata» dell'abitare. C'è sempre stata una «relativa varianza delle pratiche»: una significativa presenza di azioni che si scostano dai valori del modello o che li re-interpretano (a prescindere da un'adesione formale). Non è l'eshaustività che interessa sottolineare, quanto il fatto

⁵ Z. Bauman, *individualmente insieme*, Diabasis, Reggio Emilia 2008.

⁶ Roland Barthes, *Comment vivre ensemble. Simulations romanesque de quelques quotidiens. Notes de cours et de séminaires au Collège de France, 1976-1977*, Seuil Imec, Paris 2002.

⁷ P. Pellegrini, P. Viganò, a cura di, *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorrhythmical conglomerates and shared space*. Officina, Roma 2006.

⁸ Si considerino gli studi di J.B.Jackson. Un approfondimento in: Angelo Sampieri, *Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli, Roma 2008.

⁹ A. Tosi, «Modelli moderni. Una storia sintetica della problematica abitativa» in *Abitanti, Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna 1994

¹⁰ Ivi, p. 14

che Tosi evidenzia *una convergenza forte*. I modelli moderni dell'abitare hanno mostrato «un carattere *unitario*, omogeneità e rigidità delle concezioni».

Chi osservasse oggi da vicino il dibattito e le politiche più recenti sull'abitare potrebbe trovare qualche segno del ridefinirsi di *una altrettanto evidente omogeneità e rigidità* attorno ad alcuni valori. E' chiaro che i modelli moderni si sono sbriciolati a fronte del mutare di tante cose. Ma rimane, questo è il punto che vorrei sottolineare, qualcosa di simile ad *una nuova convergenza* di cui l'abitare collettivo (e ancor più la condivisione nelle sue diverse forme) è parte. Mentre le ricerche sulle fenomenologie dell'abitare nella città contemporanea mettono in luce varietà e differenze, nei processi di trasformazione, nelle politiche e nella cultura progettuale si afferma un *nuovo irrigidimento* attorno ad un'idea del lusso, del confort, del funzionalismo e della condivisione¹¹.

Aggregazioni leggere

E' dunque necessario osservare più da vicino questo ritorno dell'abitare collettivo e della condivisione che si porta dietro, nella convinzione che una simile osservazione sia utile a riposizionare una discussione sull'abitare la città contemporanea, ma che sia anche utile agli attori impegnati nelle politiche per la casa e la città.

Per fare questo è innanzitutto necessario delimitare un campo che appare fin da subito mobile e di difficile definizione. Al centro di questo campo vi è l'abitare collettivo e la condivisione nelle forme più leggere nelle quali si esprime, come aggregazione locale, raggruppamento, comunanza, fiducia nei vantaggi della vicinanza, ricerca di relazioni coinvolgenti. Risorsa emozionale, ancor prima che protezione e tutela di salute e benessere (la cui domanda non è peraltro secondaria). Allusione ad un principio di parità capace di allontanare la percezione di un'iniquità dilagante. Produzione di uno spazio rassicurante, al suo interno organico, poco segnato dai confini della sfera privata. Un luogo in cui è facile riconoscersi negli altri e posizionarsi tra simili e diversi. Fuori dai modelli *dell'estremismo comunitario*, dalle comunità volontarie, e dai loro connotati politici ed ideologici per lo più segnati da nostalgie preindustriali e teorie della decrescita. Ma anche quanto più fuori dalle forme istituzionalizzate dell'abitare collettivo, riconoscibili negli eco-villaggi, nei condomini solidali o in tutte le altre forme dell'associazionismo privato comunitario in cui la convivenza è un presupposto dato per scontato. L'attenzione è rivolta alle forme leggere, fragili e temporanee della condivisione, modi di stare assieme osservabili entro contesti diversi. In alcune esperienze di trasformazione recente della città europea¹². Santa Giulia a Milano, Spina Tre a Torino, HafenCity ad Amburgo: nuove parti di città che permettono di riflettere su *modi e forme emergenti della condivisione* (oltre che sulle sue retoriche, che accompagnano, senza risparmiarsi, le vicende di trasformazione delle principali aree urbane). Al contempo entro *spazi e edifici molto frequentati*, casi esemplari, stereotipi dell'abitare collettivo (o viceversa della sua negazione)¹³. Gli spazi pubblici di Barranquilla, espressione dello spazio creolo caraibico, gli spazi di margine di una città come Skopje, l'abitare entro i grandi edifici della modernità: ambiti ove tentare di decostruire le facili retoriche di un multiculturalismo nel quale la coesistenza non fa problema («ognuno sta al suo posto»¹⁴), quelle del grande edificio moderno che fissa insieme alla sua stessa riconoscibilità, la condivisione. Tutte occasioni per ridiscutere il modo in cui si riarticola il nesso spazio pubblico-condivisione, fino a rivelare come l'uno non coincida con l'altra: gli spazi pubblici potranno essere affollati, ma

¹¹ A. Sampieri, "Il progetto dell'abitare collettivo" in Id., *L'abitare collettivo*, cit., pp. 141-153; Id. "Il riarticolarsi del discorso sull'abitare nelle culture del progetto contemporaneo" in *Asur*, 98, 2011 (in corso di stampa).

¹² Mi riferisco ai casi raccolti nel volume *L'abitare collettivo* (cit.): A. Todros, "Torino Spina 3. Comunanze", pp. 41-53; P. Savoldi, "Milano Santa Giulia. Comunità, di necessità virtù?", pp. 55-66; M. Bricocoli, "Amburgo. Pratiche e progetti di abitazione collettiva", pp. 67-79.

¹³ Ancora da *L'abitare collettivo* (cit.), il riferimento è ai casi: D. Ruggieri, "Skopje. Coesistenza di popolazioni e condivisione di spazi", pp. 81-92; A. di Campli, "Barranquilla. Lo spazio creolo", pp. 93-99; F. Poggi, "Grand ensemble. Il collettivo del Moderno", pp. 101-109.

¹⁴ S. Žižek, *Distanza di sicurezza. Cronache del mondo rimosso*, Manifestolibri, Roma 2005.

di soggetti che non condividono nulla o quasi (quasi un ritorno spiazzante alle osservazioni della grande città moderna di inizio XX secolo).

Attraverso l'intreccio di percorsi diversi, attenti alle culture politiche, di progetto, d'impresa, alle pratiche di condivisione che si articolano negli spazi della città in trasformazione, si capisce forse meglio quel *doppio scarto* di cui si è parlato all'inizio: dall'abitare collettivo (emblema della città moderna e del suo rimpianto) a quello individuale (emblema della ricerca di una felicità dispersa e di una frammentarietà sociale prima ancora che spaziale negli anni 90) a quello, di nuovo collettivo che sta riaffiorando oggi. Si capisce meglio come in questo movimento qualcosa rimanga, non tutto vada perso. Ciò che potrebbe sembrare a prima vista un ribaltamento è piuttosto qualcosa di più complicato. Oggi, al centro dell'abitare collettivo vi è soprattutto il tentativo di *trascrivere nelle scelte individuali lo spazio della convivialità*. Individuale e condiviso si confondono, come scriveva Bauman. Questo si intuisce osservando l'uso del suolo e della vegetazione per ridisegnare legami sociali che prendono la forma dell'amicizia, o (nel lessico del nuovo comunitarismo), della solidarietà, della fratellanza, della benevolenza. Così facendo, quel che emerge con una certa evidenza è la conquista di una nuova forma di umanesimo vagamente romantico, intriso di buon senso e luoghi comuni, dopo che quello vecchio (esistenzialista) è stato fatto fuori dallo strutturalismo degli anni settanta. L'abitare collettivo, alla fine, svela il riaffiorare di quell'umanesimo tenero e moralizzatore che segna tanta parte della cultura del progetto oggi¹⁵.

Fenomenologie della condivisione

La domanda di Antonio Tosi, *cosa la casa fa*, può essere riformulata in alcune altre: *cosa si condivide abitando? Come riemerge la condivisione? Come mantiene legami, e di che tipo, con l'idea dell'abitare collettivo?* Quello che emerge è una forma variopinta, fragile e poco duratura di condivisione. Fondata su preoccupazioni condivise, condizioni, paure, problemi. Non sulla determinazione a condividere l'intimità, che è per Sennett il modo principale per creare condivisione in una società individualizzata¹⁶. Qualcosa dunque di aleatorio e sfuggente, come in molti riconoscono, che si accende ma può anche spegnersi, che non si trasmette, essendo al di fuori da qualsiasi accezione patrimonialista¹⁷ e forse anche al di fuori da qualsiasi intenzionalità forte. Ma nondimeno capace di aggregare consenso e di riaffiorare continuamente come valore. Non è solo il carattere temporaneo, non duraturo a segnare queste forme della condivisione, ma il fatto che esse mantengono un rapporto non definito con il tempo. Solitamente si pensa al farsi della condivisione come a qualcosa che richiede un tempo lungo, durante il quale, lentamente, si acquisisce consapevolezza (e si acquisiscono le abilità che lo stare insieme richiede). Così che possano crescere interazioni e forme di cooperazione. L'abitare collettivo che stiamo osservando mostra qualcosa di diverso. In particolare mostra condivisioni che si danno anche su *tempi molto brevi*. Quel poco tempo necessario per apprendere ed esercitare le competenze che mettono in pratica la condivisione. In altri termini, la condivisione è esito di pratiche che vanno apprese. E questo richiede tempi e ritmi che non si possono postulare a priori. Su questo punto e sulle diverse forme della condivisione è utile richiamare qualche elemento più preciso.

¹⁵ Qualcosa di analogo a ciò che ho avuto modo di riconoscere in una precedente riflessione sui rapporti tra paesaggio e cultura del progetto. Dove il paesaggio richiama il noi, parla al plurale, in nome di gruppi e comunità. Disegnando una condizione in cui non si è mai soli, dove non ci sono individui isolati, ma di nuovo comunanze, aggregazioni leggere congiunte da una concordia sottesa. Abitanti, cittadini, turisti che vivono ed usano il paesaggio che essi stessi hanno prodotto. Esprimendosi in esso. E così reimmessi dal progetto entro un discorso sullo spazio. Entro un'espressione condivisa. Che nelle forme più interessanti non è proprietà, possesso, appropriazione, ma possibilità di godere di un bene comune autoprodotta, nella percezione di condividere, al contempo, anche un'etica di reciprocità. Esattamente come poi regolata nelle istituzioni di *paesaggio*, ed in quelle volontarie dell'abitare.

¹⁶ Citazione da: Z. Bauman, *individualmente insieme*, cit., p. 38.

¹⁷ C. Andriani, a cura di, *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma 2010.

La condivisione dell'abitare collettivo forse più tradizionale, si coglie ad Amburgo dove le "comunità di costruzione" e le "comunità di abitazione"¹⁸ definiscono modi di produzione e pratiche d'uso dello spazio abitativo bene collaudati, di cui si conoscono i vantaggi e che hanno un preciso valore simbolico: rappresentano stili di vita che in passato hanno saputo essere emancipativi e rispetto ai quali c'è ancora oggi, adesione. In questo caso entrano in gioco chiaramente le politiche locali che hanno strettamente a che fare con il ridefinirsi di questa condivisione, la proteggono e incoraggiano. Riconoscono in essa l'emblema di *un buon abitare* cui non è estraneo un movimento di ricentralizzazione sui tessuti densi della città. Ciò che si condivide nelle esperienze descritte, pare essere innanzitutto l'idea della città come grande infrastruttura che si presta ad un abitare migliore rispetto a quello sparso nella suburbanizzazione (laddove la centralizzazione è anche ragione del mercato). Per il resto, come si è detto, sono stili di consumo dello spazio abitativo bene collaudati, che non sembrano implicare rischi di omogeneizzazione e discriminazione sociale. Come invece accade in molte forme dell'associazionismo volontario, dove è spesso opaco l'incontro tra individuale e collettivo, privacy e condivisione, diritti individuali e comunità¹⁹.

A Spina Tre e a Santa Giulia la condivisione appare invece *occasionale, non progettata*, neppure decisa una volta per tutte. Priva di reciprocità e vincoli. Esito del ritrovarsi negli stessi luoghi. Si può forse dire che è una condivisione che deriva dall'abitare collettivo, non lo costruisce. E' piuttosto *una forma di riconoscimento delle condizioni nelle quali ci si trova a vivere* (avendo scelto, in modo più o meno vincolato, un luogo) e dei problemi che quotidianamente si devono affrontare. Quello che qui si rivela è che la condivisione ha più a che fare (in situazioni simili) con lo spazio dell'abitazione che con quello pubblico il quale non sembra in grado di creare alcuna condivisione (caso mai costituisce un problema per chi abita nei suoi pressi: così il parco della Dora, o gli spazi pubblici attraversati da inquietudini di Santa Giulia).

I grandi progetti di trasformazione urbana, come Santa Giulia e Spina Tre, permettono di discutere non solo la fragilità e il carattere non progettato della condivisione, ma in un certo senso, *la sua grana*, l'essere temporanea, ma anche circoscritta, situata, l'aver a che fare con *singoli luoghi, più che con il quartiere* di cui si torna a sottolineare l'importanza dopo che sembrava anch'esso travolto dalla frammentazione e dalla dispersione. Non ci sono quartieri nella città infinita o in quella generica (per richiamare due forme note con le quali è stata concettualizzata la città contemporanea). Sono l'impresa o la politica che *vendono* il quartiere come lo spazio di una nuova comunità. La condivisione ha invece una scala diversa, sia che riguardi la riconoscibilità di un condominio o di una corte, sia che riguardi il carattere circoscritto di un problema cui si intende far fronte. A Spina Tre e Santa Giulia, la condivisione è dunque un *vedersi assieme negli stessi luoghi*, ma è anche espressione di una *tattica difensiva*. E' difesa dalle condizioni create da un governo urbano debole e da una logica di mercato non all'altezza. Ha una *declinazione sostanzialmente individualista* ed è in modo non marginale legata al sentirsi *pionieri* della nuova città. In questa adesione alla *nuova città* può spiarsi qualcosa di simile a quel legame condivisione-urbanità rimpianto, nelle sue forme tradizionali, negli anni ottanta.

Questi caratteri richiamano le forme mobili della condivisione che si riversa negli spazi pubblici della città. Anche nei *théâtres en plein air*, la condivisione è innanzitutto un sentirsi in comune temporaneo, non duraturo, variopinto e a suo modo fragile. Capace, nondimeno, di riscrivere un'idea di cittadinanza: quella propria di un'élite in grado di esprimere consapevolmente il significato del suo stare nello spazio pubblico, elaborando un discorso culturale e nuove pratiche²⁰. E' utile contrapporre alle *relazioni in pubblico* della città europea, i modi d'uso degli spazi pubblici con altre tradizioni. A Barranquilla lo spazio pubblico risulta essere lo spazio più

¹⁸ *Wohngemeinschaft* e *Baugemeinschaft*. Letteralmente, comunità d'abitazione e di costruzione. La prima, un appartamento condiviso: "un alloggio in locazione, un titolare del contratto principale e una serie di sublocatari che occupano le diverse stanze." La seconda: un complesso abitativo promosso, realizzato e poi condiviso da un'associazione di persone. M. Bricocoli, "Amburgo. Pratiche e progetti di abitazione collettiva", cit., p. 73.

¹⁹ Su questi temi si consideri: L. Bifulco, "Co-abitare: come si incontrano privato e pubblico nella costruzione di *agency*?", in Angelo Sampieri, a cura di, *L'abitare collettivo*, cit., pp. 111-125.

²⁰ C. Bianchetti, "Se la condivisione è ovunque, che ne è dello spazio pubblico?", in Angelo Sampieri, a cura di, *L'abitare collettivo*, cit., pp. 127-138; C. Bianchetti, *Il Novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma 2011.

debole della città. Non poco affollato, ma poco attraversato da condivisioni. Sebbene spesso contrassegnato da elementi tipici della scena pubblica, dichiara uno statuto diverso: è luogo faticoso e ostile, occupato violentemente. Questo vale per i luoghi simbolicamente più rilevanti come per altri: nella maggior parte dei casi, spazi deboli, scarsamente capaci di porsi come luoghi di relazione, confini tra singole parti appropriate, controllate e associate ad un preciso strato sociale. Non diversamente a Skopje dove la condivisione è una condizione tutt'altro che evanescente e fragile e segna spazi ben definiti e appropriati dalle singole popolazioni. Solo le nuove condizioni economiche sembrano intervenire ad un riarticolarsi del rapporto tra spazio e condivisione introducendo una separazione "per reddito".

Osservando Barranquilla e Skopje cadono i luoghi comuni circa ciò che può dirsi spazio della condivisione. L'utilità di casi, a loro modo estremi, è di rendere con più chiarezza alcune distinzioni. Ma da questo punto di vista è altrettanto utile osservare come alcuni celebri architetture del Moderno, esprimono oggi una situazione diversa da quella alla quale da sempre sono stati associati. Il *grand ensemble* è il luogo collettivo per eccellenza: figura tipica cui è ascritta per molto tempo la capacità di creare *riconoscimento* (in senso positivo o negativo), di mettere in scena modi di vita culturalmente omogenei e un senso ampio di condivisione. Cosa rimane di condiviso nei *grand ensemble* come La Corneuve? Lo spazio di una comune performance si sarebbe portati a dire. La ripetizione di abitudini e comportamenti ben scanditi entro posture occasionali o incontri consueti. Per lo più ai margini degli spazi immaginati per la condivisione. Sulla soglia delle abitazioni o lungo un corridoio di passaggio. Attraverso le trasparenze, nella cornice di una finestra illuminata, di un balcone.

A queste diverse forme della condivisione, si contrappone la condivisione del progetto. Caricata intenzionalmente di valore. Ma anche della capacità di assorbire tutto ciò che dava valore all'abitare individuale. A fronte di condivisioni fragili, temporanee, difensive, il progetto dell'abitare collettivo ribadisce caratteri consueti, seppur ripetuti entro un formato nuovo. Capaci di riposizionarsi al centro delle attenzioni (del progetto non meno che delle politiche e del mercato), in nome di un comfort collettivo, ancor prima che individuale (solidale, contenuto, parsimonioso), di un lusso *di gruppo*, da consumarsi nel privilegio di una condivisione e di una felicità misurata, limitata da responsabilità, doveri, preoccupazioni e insicurezze comuni²¹.

In ciascuna di queste dimensioni (nelle trasformazioni, nelle retoriche del mercato, nelle culture del progetto), l'abitare collettivo può essere considerato oggi una sorta di *laboratorio artigianale*²² nel quale si sta mettendo a punto tentativamente un'idea dell'abitare in cui la condivisione si rapporta ad uno spazio frammentato e individualizzato. Questo è il punto più importante che merita di essere discusso. E' importante perché articola una situazione urbana che si è soliti descrivere in rapporto all'aumento della segregazione, della differenziazione e dell'iper-semplificazione. Ed è importante perché articola un diverso rapporto con il tempo. Ora, il problema è capire se le politiche urbane e abitative possano misurarsi con questi aspetti. Non mi riferisco ovviamente all'uso retorico della condivisione che in molti casi è fin troppo evidente. Né alla possibilità di ritrovare qui una legittimazione all'azione amministrativa o del mercato. Ma alla possibilità che questi temi aiutino a precisare (almeno in parte) forme dell'azione sperimentali nei confronti dell'abitare, da parte delle agenzie che si occupano di abitazione e delle autorità che governano le trasformazioni urbane.

²¹ A. Sampieri, "Il progetto dell'abitare collettivo" in Id., a cura di, *L'abitare collettivo*, cit.

²² E' Sennet a suggerire la metafora del laboratorio artigianale. R. Sennet, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008.